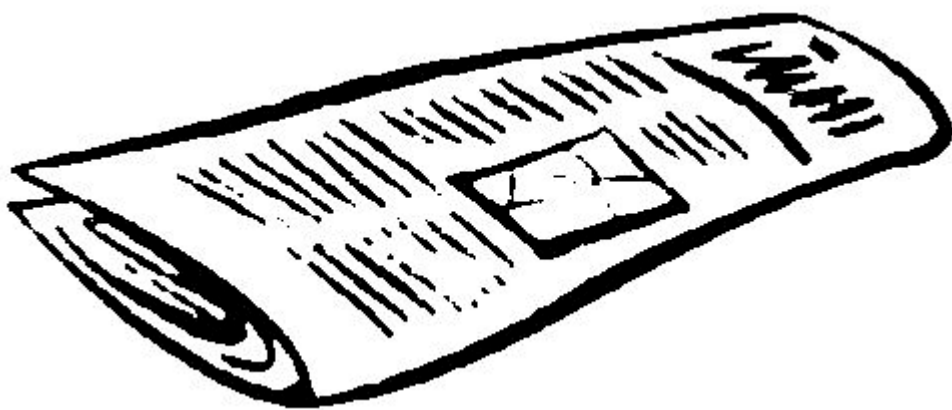




Scuola di Cultura Cattolica
Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 9 – dicembre/gennaio

PROCREAZIONE ASSISTITA: IL DIBATTITO

Due tra i più interessanti articoli sul tema, tra i tanti stampati in queste settimane. Il primo, con argomentazioni apparentemente pacate e ragionevoli, sostiene una visione laicista delle più insidiose, il secondo contiene alcune risposte a tali argomentazioni.
(Nota della Redazione)

1

NON ISOLIAMOCI DALL' EUROPA

Piero Ostellino in "Il Corriere della Sera" 4/12/03

La preoccupazione dei cattolici, che attraversa i due schieramenti, per le implicazioni morali e sociali della legge sulla fecondazione assistita in discussione al Senato, è moralmente comprensibile e socialmente legittima. Che una materia tanto delicata debba essere regolamentata è fuor di dubbio. Ma è anche politicamente poco condivisibile che se ne voglia fare la legge più restrittiva in Europa. La preoccupazione, sotto il profilo morale, è comprensibile per l' ovvia ragione che la Chiesa cattolica riconosce solo un tipo di fecondazione, quella «naturale», e perché, di conseguenza, a un credente non resta che adeguarsi.

È legittima, sotto il profilo sociale, per un elementare senso di responsabilità, al quale il legislatore non può certo sottrarsi in nome di un astratto principio di libertà, di fronte alle implicazioni «civili» della questione: la possibilità, ancorché remota, di incesto fra nati grazie alla fecondazione di donne diverse con lo stesso tipo di seme «esterno» alla coppia; la necessità di tutelare il minore; il pericolo di «commercio» di semi e ovuli in una condizione di mercato selvaggio.

È invece improponibile, sotto il profilo politico, condizionare la libertà di scelta dei cittadini più di quanto già non facciano le legislazioni degli altri Paesi europei per almeno due ragioni.

La prima: perché si ridurrebbe l' Italia a una sorta di «isola proibizionista» in un panorama di «permissività responsabile».

La seconda: perché, quel che è peggio, penalizzerebbe solo chi, per difficoltà economiche, non fosse in grado di recarsi in uno dei Paesi più tolleranti e aggirare la legge.

Tradurre i principi morali della religione - che dovrebbero riguardare solo la coscienza individuale - in diritto pubblico è sempre pericoloso per la salute della democrazia liberale, sia perché riduce la libertà di scelta del non credente; sia perché mortifica persino il pieno esercizio del libero arbitrio da parte del credente.

Non si tratta, come si vede, di riesumare l' anacronistica contrapposizione fra laici e clericali. Ma solo di riflettere sulla natura di uno Stato che voglia dirsi liberale. Da un lato, quello cattolico, si tratta di comprendere l' umanissimo desiderio di maternità (o di paternità) da parte di chi non può procreare per ragioni naturali e, quindi, di non mortificarne il soddisfacimento. Dall' altro lato, quello laico, si tratta di comprendere che l' opposizione (cattolica e no) all' estensione della fecondazione assistita ai «singoli» o alle coppie omosessuali è certamente, sotto il profilo teorico, una limitazione alla libertà individuale, ma non è neppure del tutto irragionevole.

Un po' di buon senso e un più forte spirito pragmatico, da entrambe le parti, forse, non guasterebbero.

QUANTE LEZIONI AI CATTOLICI

Principio di precauzione e scappatoie illustri

Maurizio Blondet in "Avvenire", 12 Dicembre 2003

In questi giorni di discussione sui bambini in provetta, come cattolici abbiamo ricevuto varie e interessanti lezioni: di scienza, di metafisica, di diritto, di religione. Abbiamo letto veramente di tutto. L'editore del maggior giornale progressista ci ha informato che i comandamenti di Mosé e il Vangelo di Cristo "nulla dispongono" in materia di fecondazione artificiale.

L'editorialista del più grande quotidiano moderato ha voluto aggiornarci sull'anima: non viene insufflata nel corpo fin dal primo istante (come secondo lui noi crediamo), ma solo dal momento in cui si forma il sistema nervoso. Insomma: laici patentati, neoborghesi radicali e atei convinti, che però non sono scienziati né studiosi del delicato tema, hanno sentito il dovere di illuminarci sui reali contenuti della nostra religione. E di spiegarci che la scienza ha fatto grandi progressi dai secoli aristotelici in cui (secondo loro) noi cattolici l'avevamo lasciata; insomma si sono sforzati di chiarirci le idee usando - alquanto malagevolmente - il linguaggio che secondo loro noi siamo in grado di intendere, quello delle "disputationes metaphysicae" tardo-medievali, della Scolastica, della Bibbia. Quando l'anima entra nel corpo? Quando la materia diventa forma? Jahvé non ha dato ad Adamo il dominio sulla Natura?

Grazie. Ma le nostre obiezioni erano, se solo le aveste ascoltate, d'altro tipo. Non ci preoccupa qui il momento in cui l'anima è insufflata nel corpo fetale, ma la percentuale eccessiva di bambini malformati che la fecondazione artificiale tende a produrre. Non invociamo nella legge le tavole di Mosé, ma la raccomandazione del Parlamento europeo del 1989, che invita a considerare i diritti del bambino, e persino dell'embrione. Non sottovalutiamo il potere di Adamo sugli animali nell'Eden, ma ci chiediamo se esso giustifichi quel business miliardario, che si sviluppa attorno alle donne in menopausa assetate di prole, al punto che terapie fertilizzanti efficaci, ma meno lucrose, sono spesso taciute alle pazienti, per dirottarle ignare verso le tecniche di fecondazione artificiale più costose. Non ci parlate del Vangelo, che non è il vostro campo; rispondeteci sulle fatture fiscali di lorisignori "scienziati", sulle percentuali di insuccessi, sui rischi genetici. Non vi additiamo la Dannazione Eterna, ma le statistiche sugli esiti di pratiche "scientifiche" spesso rovinose. Su questo, prego, illuminateci.

Strano che non abbiate ascoltato né risposto su questi temi, diciamo così, moderni. E adesso scrivete che con la legge approvata al Senato "hanno vinto i cattolici", quando ha vinto, semmai, il moderno razionale principio di precauzione: che, se va applicato all'ecologia, non si vede perché possa essere violato quando si tratta di produrre esseri umani. Non viviamo, credeteci, con la testa all'indietro; siamo, come voi, appena usciti dal XX secolo, e abbiamo visto quello che questo secolo, le sue ideologie "scientifiche" e "biologiche" hanno fatto alla carne dell'uomo. E, scusate, ci pare molto moderno, molto razionale, che una legge perfettibile provi a mettere qualche limite all'arbitrio di una scienza guidata dal profitto, come agli illimitati desideri della clientela femminile, egotista-consumista di quegli "scienziati", che la illudono della propria onnipotenza.

Intervento di don Giussani per i funerali delle vittime di Nassiriya

Che orrore!
Che vergogna!

*«Né il sol più ti rallegra
Né ti risveglia amor».*

Il *Pianto antico* di Carducci custodisce nel cuore della nostra storia quel mistero per cui Dante Alighieri prega la Madonna perché una ricchezza di umanità nuova affermi la vittoria del bene attraverso il suo dolore di sposa e di madre:

*«In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate».*

Così in noi diventa grande l'urto del cuore per il giudizio della signora, moglie del brigadiere Coletta, che ha parlato davanti alla telecamere del telegiornale.

«In te misericordia», perché l'uomo cade senza conoscere il dove, il come e il quando.

«In te pietate», perché l'uomo è debole, contraddittorio e fragile fino alla morte.

«In te magnificenza» è il comunicarsi di una forza di vittoria come luce finale.

Bontà è il motivo di azione per l'uomo.

Quanto canto popolare potrebbe risorgere, se una educazione del cuore della gente diventasse orizzonte di azione dell'Onu, invece che schermaglia di morte – favorita da quelli che dovrebbero farla tacere - tra musulmani ed eredi degli antichi popoli, ebrei o latini che siano. E questa sarebbe la vera ricchezza della vita di un popolo!

Se ci fosse una educazione del popolo, tutti starebbero meglio.

La paura o il disprezzo della Croce di Cristo non farà mai partecipare alla gioia di vivere all'interno di una festa popolare o di una espressione familiare.

La testimonianza di Dante Alighieri è rifiorita nel dolore della signora Coletta:

*«In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate».*

18 novembre 2003

MEETING DI RIMINI 2003

Due interventi significativi sul tema della felicità

1

C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?

Lepori, abate di Hauterive, autore del titolo del Meeting.

Articolo tratto dallo Speciale Tracce Meeting 2003

“C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?” (cfr. salmo 33,13). L'idea del tema di questa edizione del Meeting è stata provocata dal tema di due anni fa: “Tutta la vita chiede l'eternità” E risuonata in me - direi - come l'espressione di un'ansia, di una preoccupazione, di un affanno di fronte all'uomo d'oggi. “Tutta la vita chiede l'eternità”: la vita umana è grande, è un mistero immenso, è chiamata a una pienezza senza fine. Ma quando si osserva l'uomo, l'uomo così come lo si incontra per strada, sul treno, sul luogo di lavoro, a scuola, in vacanza, nelle famiglie; quando si osservano i giovani, quando si osserva il volto della gente... uno si chiede: ma “c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?!”. Dov'è, chi è l'uomo che oggi vuole vivere con pienezza, che desidera la felicità, la felicità vera, quella che non ha fine? Forse che la cultura moderna sia riuscita a plasmare e a diffondere un tipo d'uomo che non vive la propria vita, un uomo soddisfatto della delusione, contento della tristezza; un uomo che nessuna gioia può più sorprendere, che nessuna gioia, posseduta o attesa, mobilita? Forse che non si desidera più la felicità?

La pienezza della vita

È importante anzitutto notare che san Benedetto pone il nostro versetto del Salmo 33 sulle labbra di Dio. È il Signore che si aggira fra la moltitudine degli uomini chiedendo: “C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?”. All'origine di tutto non c'è quindi il desiderio di vita e di felicità del nostro cuore, ma Dio che desidera la pienezza della nostra vita.

Dio si fa mendicante del desiderio di felicità del cuore dell'uomo. Dio si aggira in mezzo alla folla e grida, come un venditore ambulante, il suo desiderio di trovare un uomo che voglia la pienezza della vita e voglia essere felice, un uomo che voglia vivere nella gioia. Quest'uomo, Dio lo cerca come “suo operaio” come uno per il quale ha già stabilito un compito. Eppure la condizione richiesta per rispondere alla sua chiamata, la condizione per vivere la vocazione umana e ogni particolare vocazione, la condizione per essere utili a Dio, non sono attitudini, capacità o qualità, ma semplicemente il desiderio della vita e della felicità, il desiderio della pienezza della vita. La nostra fondamentale vocazione è la chiamata di un Dio che si fa mendicante del nostro desiderio di felicità. (...)

“Io”: sembra la cosa più semplice da dire e da affermare. E sembra così semplice, così scontato che l'uomo dica “io” a chi gli chiede se vuole la vita e la felicità. Eppure, è proprio in quell'io, in quel semplice dire “io” che tutto si inceppa, ed è come se Dio si ritrovasse a gridare il suo “eccomi, sono qui per darti la vita e la felicità!” in un deserto senza anime, senza volti, senza desiderio. Dal peccato originale in poi, l'uomo fa fatica a dire “io” perché non si può dire io senza porsi di fronte a un “Tu” senza dipendere ontologicamente da un “Tu”. Quando Dio dice all'uomo: “Eccomi, sono qui!”, gli annuncia se stesso come il “Tu” di fronte al quale l'uomo può dire “io”. La felicità che Dio promette e offre, non è un sentimento: è una pienezza di vita, la pienezza del nostro essere uomini, del nostro “io” umano.

L'uomo contemporaneo

Una scena evangelica mi sembra descrivere il frangente nel quale ci troviamo e il punto di fuga verso un orizzonte di speranza. È la scena dell'incontro di Gesù con un giovane benestante che dapprima sembra assetato di pienezza ("Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?"), ma che se ne va triste quando Gesù, fissandolo con amore, gli propone di abbandonare tutte le sue ricchezze per seguirlo (*Mc 10,17-22*). Questo giovane è proprio l'immagine dell'uomo contemporaneo che si lascia per un po' commuovere da un anelito verso la pienezza, ma di fronte a una proposta reale di vita si affloscia, come se dicesse a se stesso: "Tanto, la morte è il mio destino!". (...)

Gesù sembra dapprima voler sottolineare la disperazione di quel rifiuto dicendo: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!" (*Mc 10,23*). I discepoli si sentono allora come giudicati dall'allontanarsi del giovane e pongono sbigottiti a Gesù una domanda disperata: "E chi mai si può salvare?" (*Mc 10,26*). Ma Gesù, come se si riprendesse anche Lui da un istintivo scoraggiamento, afferma, sicuro e deciso: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio!" (*Mc 10,27*). (...)

Dio non può nulla contro la libertà dell'uomo che gli volta le spalle; ma nessun rifiuto da parte dell'uomo può impedire alla libertà di Dio di amarlo sacrificando se stesso. L'amore di Dio sorpassa la libertà dell'uomo, per offrirgli, al di là del rifiuto, l'ambito di un'attesa, di una gratuità, che risuscita la libertà umana corrotta dal peccato, ridandole spazio di responsabilità. (...)

L'avvenimento dell'apertura del cuore di Cristo è così fondamentale per l'uomo, che il Risorto lo riproporrà all'esperienza dei discepoli. Nel Vangelo secondo Giovanni, il primo gesto del Risorto apparendo agli apostoli è quello di mostrare loro le mani e il costato. È come se Gesù risorto volesse che gli apostoli comprendano immediatamente che ormai la vita e la felicità dell'uomo sgorgano dal suo cuore trafitto, dalla sua misericordia. Perché è proprio in quel momento che gli apostoli sono mandati nel mondo come fondamenta vive della Chiesa: "Come il Padre ha mandato me, anch' io mando voi" (*Gv 20,21*). (...)

Testimoni di Cristo

Questo è lo scandalo che da 2000 anni brucia la coscienza del mondo intero, perché è come se la vita e la felicità di tutti fossero nelle mani dei più disprezzati fra gli uomini. Ormai non c'è potente, non c'è imperatore, non c'è sapiente di questo mondo, che possa vivere in pienezza senza affidarsi e credere alla testimonianza di coloro che Cristo ha scelto per manifestarsi risorto dai morti, rivelare il cuore aperto, e affidare l'opera di misericordia dello Spirito fino alla fine dei tempi. Per questo da 2000 anni la Chiesa è amata e odiata, accolta e perseguitata. Il mondo odia la Chiesa perché non le perdona di essere lo scrigno aperto e gratuito, ma insostituibile, della pienezza di vita di ogni uomo(...).

La domanda del Salmo 33, "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?", per non essere una domanda cinica e crudele, per non essere una domanda senza senso, deve essere espressa dal testimone di Cristo. Sarebbe cinico suscitare il desiderio della vita e della gioia in un mondo di morte e di tristezza, senza proporre una realtà che è vita e gioia dell'uomo; una realtà vista coi nostri occhi, toccata dalle nostre mani, eppure eccedente il limite della nostra esistenza: il Verbo della vita fattosi carne fino alla morte in croce e risorto dai morti. Solo il testimone del Risorto è adeguato a proporre all'uomo la speranza di una vita e di una felicità che sostengano il confronto con le tenebre del destino di morte che incombe sul mondo. (...)

Il martire, il testimone di Cristo, va fino in fondo al desiderio di vita e di felicità che Dio ha messo nel cuore dell'uomo. Il martire è l'uomo che dice io con una tale verità e potenza da dirlo anche per gli altri, perché la vita che il martire vuole e accoglie fino a morire a se stesso per essa è Gesù Cristo, vita di tutti, pienezza di vita di ogni uomo.

2

La piccola e la grande felicità

*Appunti tratti dalla lezione del Cardinale di Vienna Mons. Schonborn
sul titolo del Meeting*

Articolo tratto dallo Speciale Tracce Meeting 2003

“Siamo creati per essere felici”. Così il cardinale Schonborn ha iniziato il suo intervento a Rimini; riprendendo quel dialogo iniziato nel Meeting del '96, che invitava a spingersi “sino ai confini della terra” e in cui l'Arcivescovo di Vienna aveva affrontato un tema molto affascinante: il popolo eletto e la salvezza delle nazioni, con un intervento che, riletto oggi, già introduceva l'incontro di quest'anno. “Siamo creati per essere felici” è una risposta diretta e schietta alla domanda posta dal brano del Salmo 33, titolo della ventiquattresima edizione. E nelle parole del Cardinale questa risposta è diventata un sì pronunciato ad alta voce davanti a “cari amici” e nel contempo il racconto della sua storia personale. A partire proprio da quest'affermazione, un ricordo di gioventù “del mio parroco. Che cosa predicava l'ho dimenticato, ma l'unica frase rimasta nella mia memoria è quella”. Una frase piena di gusto e di speranza che ha subito puntato il dito sul titolo dell'incontro, “Vocazione cristiana: chiamata alla felicità”

Questione di esperienza

Che siamo creati per essere felici “è scritto nel cuore di ogni uomo, è un'evidenza”. E nel contempo è un desiderio “donatoci dal Creatore stesso che non delude, ma rappresenta invece una meta cui siamo destinati”. Quanto questo fatto incida nell'esperienza quotidiana lo si vede in due modi: “Deve essere sperimentabile personalmente come “vita felice” e nello stesso tempo deve vedersi come tale negli altri”, come in quel parroco che l'allora sedicenne Schònborn, lontano dal diventare cardinale, ma che già si interrogava sulla sua vocazione, aveva davanti a sé: “Ho raramente conosciuto un uomo che irradiasse in modo così forte e intimo la verità di questa parola”. Ma che cosa vuol dire essere felici? Non è una domanda teorica, ma una questione di esperienza che l'Arcivescovo di Vienna ha affrontato in un modo semplice, ma nel contempo provocatorio per tempi come i nostri. Ci sono “la <piccola felicità> e <la grande felicità>”, ha spiegato Cardinale, “dove la prima è in verità la scuola di avviamento alla seconda” e consiste in “quelle gioie della vita che nella nostra spesso grigia quotidianità portano un po' di luce: un buon pranzo, un buon bagno a mare dopo la conferenza o prima o invece della conferenza, ma anche un bicchiere di birra fresco in una calda giornata estiva”.

La politica come strumento

Reduci da un secolo in cui tanti hanno teorizzato il sacrificio della “piccola felicità” dell'istante promettendone una “grande” nel futuro, le parole del Cardinale hanno anche colto nel segno della realtà odierna, dove sul termine felicità sono tanti quelli che sentenziano la loro interpretazione, ma pochi quelli capaci di indicare qualcosa che parli veramente al cuore dell'uomo. Dalle ideologie del Ventesimo secolo, sino agli strascichi che oggi abbiamo sotto gli occhi, sembra vigere l'assunto che la risposta alla felicità possa essere assicurata da chi gestisce la politica e ha in mano il potere. “Non aspettiamo il paradiso sulla terra dalla politica, ha detto l'Arcivescovo di Vienna, aspettiamo il bene comune”. Perché ingiustizia, abusi e povertà, tutto ciò che rende impossibile all'uomo la “piccola felicità” è un ostacolo alla possibilità di raggiungere la “grande felicità” che ci è promessa. È questo “il motivo per cui il Santo Padre ha così decisamente disapprovato la guerra contro l'Iraq”. Non per una sorta di pacifismo, ma perché la strada dell'uomo verso la felicità piena deve essere sostenuta dalla pace che solo un ordine giuridico stabile può mantenere. Che solo un'idea della politica come strumento per il bene comune può garantire. “Il Papa non è solamente il difensore dei diritti particolari della Chiesa cattolica. Da venticinque anni di pontificato è l'instancabile *defensor civitatis*. Il suo intervento per i diritti dell'uomo, per la famiglia, per i nascituri, per la giustizia

sociale, per la pace è un unico grande sforzo perché agli individui e all'uomo sia possibile condurre una vita felice”.

La felicità è un avvenimento

Senza la preoccupazione per il bene comune non c'è spazio per una vita felice, per la possibilità di quella “piccola felicità” di cui ha parlato il Cardinale, chiamandola anche “decent life”, una vita decorosa, di pace e sicurezza”, che tuttavia sorge e nel contempo introduce a una felicità piena, compiuta: la “grande felicità”. È entrata nel mondo con Cristo, nella promessa delle Beatitudini e nel sacrificio del Golgota. “La saggezza di tutti i popoli, ha detto Schönborn, sa che la felicità non è “costruibile” ma che accade, è un avvenimento. Essa ha a che fare con la grazia, la benevolenza, il dono”. Un dono che è ricevuto e nel contempo offerto: dono di sé. Come tanti santi testimoniano e tanti spunti tratti dalla vita aiutano a comprendere. “Lo scalatore trova la sua fortuna nel raggiungimento della vetta che è allo stesso tempo frutto di un concentrato dono di sé alla meta che vuole raggiungere e dono grandioso della vetta che supera e corona tutte le fatiche”. È in questa tensione che si trova la chiave della “grande felicità” per l'uomo: tutti i suoi sforzi devono accadere come dono di sé alla meta. “Il Papa non ha mai smesso di ripeterlo “e ne ha fatto vedere la sua applicazione in tutti gli ambiti della vita. Ma in primo luogo ha reso visibile la verità di questa frase con tutta la sua vita”.

Peccatori perdonati

Gesù, rivolgendosi a Dio, lo prega affinché “tutti siano uno come anche noi siamo uno”. Ricordando questa preghiera del Figlio al Padre, tanto cara a Giovanni Paolo II, l'Arcivescovo di Vienna ha portato l'ultimo affondo al tema dell'incontro, notando come “questa frase suggerisca una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio. In nessun altro luogo questa similitudine si rivela in modo più chiaro che nella vocazione dell'uomo a quella felicità che Dio stesso è, che non consiste in nient'altro se non nel totale e vicendevole dono di sé delle persone divine, nel mistero d'amore che è Dio”. Un amore che non si limita a dare, “ma vuole anche perdonare”. Un amore che è quella misericordia di Gesù al cospetto del quale “da una parte si diventa coscienti di tutta la profondità di infelicità del peccato, ma dall'altra della certezza che tutto, anche i peccati più gravi vengono perdonati”. “Siate testimoni della misericordia, ha concluso il Cardinale ricordando l'invito del Papa, perché è la forma concreta, in cui proprio oggi può essere annunciata la vocazione alla felicità”.

STORIA

“La leggenda nera”- Le colonie spagnole

Vittorio Messori, “*Pensare la storia*”, Milano 1993

Il discorso sulle diverse colonizzazioni (iberica e anglosassone) delle Americhe è talmente vasto - e tanti sono i pregiudizi accumulatisi - che non possiamo che allineare qualche appunto.

Per restare alla popolazione indigena, questa (lo ricordammo) è quasi scomparsa negli attuali Stati Uniti, dove sono registrati come “membri di tribù indiana” circa un milione e mezzo di persone. In realtà, la cifra, già assai esigua, si riduce di molto se si considera che, per quella registrazione, basta un quarto di sangue indiano.

Situazione rovesciata a Sud, dove - nella zona messicana, in quella andina, in molti territori brasiliani - quasi il 90 per cento della popolazione o discende direttamente dagli antichi abitanti o è il frutto di incroci tra indigeni e nuovi arrivati. Inoltre, mentre la cultura degli Stati Uniti non deve a quella indiana che qualche parola, essendosi sviluppata dalle sue origini europee senza quasi scambi con le popolazioni autoctone, non così nell’America ispanoportoghese, dove l’incrocio non è stato certo solo demografico, ma ha creato una cultura e una società nuove, dalle caratteristiche inconfondibili.

Certo: questo è dovuto anche al diverso stadio di sviluppo dei popoli che anglosassoni e iberici trovarono in quei continenti; ma è dovuto anche, se non soprattutto, alla diversa impostazione religiosa. A differenza di spagnoli e portoghesi cattolici che non esitavano a sposare indigene, nelle quali vedevano persone umane alla pari di loro, i protestanti (seguendo la logica di cui già parliamo e che tende a far tornare indietro, verso l’Antico Testamento, il cristianesimo riformato) erano animati da quella sorta di “razzismo” o, almeno, di senso di superiorità da “stirpe eletta”, che aveva contrassegnato Israele. Questo, unito alla teologia della predestinazione (l’indiano è arretrato perché “predestinato” alla dannazione, il bianco è progredito come segno di elezione divina), portava a considerare come una violazione del piano provvidenziale divino il rimescolamento etnico o anche solo culturale.

Così è avvenuto non solo in America e con gli inglesi, ma in tutte le altre zone del mondo dove giunsero europei di tradizione protestante: *l’apartheid* sudafricano, per fare l’esempio più clamoroso, è tipica creazione — e teologicamente del tutto coerente — del calvinismo olandese. (...)

E’ proprio dalle diverse teologie che traggono origine i diversi modi di “conquista” delle Americhe: gli spagnoli non considerarono la popolazione dei loro territori come una sorta di spazzatura da eliminare per installarvi da soli padroni. Si riflette poco sul fatto che la Spagna (a differenza della Gran Bretagna) non organizzò mai il suo impero americano in “colonie” ma in “province”. E che il re di Spagna non assunse mai la corona di “Imperatore delle Indie”, anche qui a differenza di quanto farà, e ormai alle soglie del XX secolo, la monarchia inglese. Sin dall’inizio (e poi, con costanza implacabile, per tutta la storia seguente) i coloni protestanti considerarono loro diritto — fondato sulla Bibbia stessa — il possedere senza problemi né limiti tutta la terra che riuscivano ad occupare, cacciandone o sterminandone gli abitanti. I quali, in quanto non facenti parte del “nuovo Israele” e in quanto marchiati dai segni di una predestinazione negativa, erano in completa balia dei nuovi padroni.

Il regime dei suoli instaurato nelle diverse parti americane conferma queste diverse prospettive e spiega i diversi esiti: al Sud si ricorse al sistema della *encomienda* che era un istituto di derivazione

feudale, era la concessione fatta dal sovrano a un privato di una porzione di territorio tenendo conto della popolazione già presente, i cui diritti erano tutelati dalla Corona, che restava la vera proprietaria. Non così al Nord, dove prima gli inglesi e poi il governo federale degli Stati Uniti dichiararono la loro proprietà assoluta sui territori occupati e da occupare: tutta la terra è ceduta a chi lo desidera al prezzo che verrà poi fissato, in media, in un dollaro ad acro. Quanto agli indigeni eventualmente presenti su quelle terre sarà cura dei coloni (se necessario con l'aiuto dell'esercito) di allontanarli o, meglio, di sterminarli.

Il termine “sterminio” non è esagerato e rispetta la realtà concreta. Molti, ad esempio, non sanno che la tecnica della scotennatura era conosciuta dagli indiani del Nord come del Sud. Ma tra questi ultimi scomparve subito, vietata dagli spagnoli. Non così al Nord. Per citare, ad esempio, la voce relativa su una enciclopedia insospettabile come la Larousse: “La pratica dello scotennamento si diffuse nel territorio degli attuali Stati Uniti a partire dal XVII secolo, quando i coloni bianchi presero ad offrire grosse ricompense a chi portava la capigliatura (o scalpo) di un indiano: uomo, donna o bambino che fosse”.

Nel 1703 il governo del Massachusetts pagava 12 sterline per scalpo, tanto che la caccia all'indiano (organizzata con tanto di cavalli e mute di cani) diventò presto una sorta di sport nazionale, per giunta molto redditizio. Il motto “il miglior indiano è l'indiano morto”, sempre messo in pratica negli Stati Uniti, nasce non solo dal fatto che ogni indiano soppresso era un fastidio in meno per i nuovi proprietari, ma pure dal fatto che il suo scalpo era ben pagato dalle autorità. Usanza che nell'America “cattolica” non era solo sconosciuta ma che avrebbe suscitato — se qualcuno, abusivamente, avesse cercato di introdurla — non soltanto lo sdegno dei religiosi, sempre presenti accanto ai colonizzatori, ma anche le severe pene stabilite dai re a tutela del diritto alla vita degli indigeni.

Ma questi, si dice, morirono a milioni anche nel Centro e Sud America. Certo, morirono: ma non al punto di quasi scomparire come nel Nord. Il loro sterminio non fu determinato soprattutto dalle spade d'acciaio di Toledo e dalle armi da fuoco (che, come vedemmo, tra l'altro facevano quasi sempre cilecca), bensì dagli invisibili quanto micidiali virus portati dal Vecchio Mondo.

Lo *choc* microbico e virale che causò in pochi anni il dimezzamento delle popolazioni nell'America iberica è stato studiato dal “Gruppo di Berkeley”, formato da studiosi di quella università. Fu qualcosa di paragonabile alla peste nera che, nel Trecento, aveva desolato l'Europa provenendo dall'India e dalla Cina. Tubercolosi, polmonite, influenza, morbillo, vaiolo: mali che, nella loro isolata nicchia ecologica, gli *indios* non conoscevano, per i quali non avevano dunque difese immunitarie e che furono portati dagli europei. I quali non possono, evidentemente, essere considerati responsabili per questo: anzi, furono falciati a loro volta da malattie tropicali alle quali gli indigeni resistevano assai meglio. Giustizia vuole che si ricordi (cosa che si fa assai di rado), che l'espansione dell'uomo bianco al di fuori dell'Europa assunse spesso l'aspetto tragico di un'ecatombe, con una mortalità che — con certe navi, in certi climi, con certi autoctoni — raggiunse percentuali impressionanti.

Ignorando i meccanismi del contagio (Pasteur era ancora ben lontano...) anche uomini come Bartolomé de Las Casas — figura controversa della quale bisognerà parlare al di là degli schemi semplificatori — caddero nell'equivoco: vedendo quei popoli diminuire drasticamente, gettarono il sospetto sulle armi dei connazionali, mentre non erano, spesso, che i virus di costoro. E' un fenomeno di contagio micidiale osservato anche molto di recente tra tribù restate isolate nella Guyana francese e nell'Amazzonia brasiliana.

L'usanza spagnola di un *Jesus!* detto come augurio a chi starnutisce nasce dal fatto che anche un semplice raffreddore (di cui lo starnuto è segnale) era spesso mortale per gli indigeni che non lo avevano mai conosciuto e per il quale, dunque, non avevano difese biologiche.

La tratta dei negri (colossale affare quasi interamente in mani islamiche e protestanti) interessò però solo marginalmente, quasi solo nelle isole dei Caraibi, le zone sotto dominio spagnolo. Basta

viaggiare anche oggi in quelle regioni, restate, nella zona centrale e andina, a grande maggioranza india e, nella zona meridionale, tra Cile e Argentina, di popolamento quasi esclusivamente europeo: rari i neri, a differenza del Sud degli Stati Uniti, del Brasile, delle Antille inglesi e francesi.

Ma, seppure in numero ridotto rispetto alle zone sotto dominio di altri popoli, gli spagnoli cominciarono a importare africani anche perché ad essi non fu estesa subito la protezione degli *indios*, adottata sin da Isabella la Cattolica e poi sempre perfezionata. Quei neri potevano essere sfruttati (almeno nei primi tempi, ché anche per essi giungerà una legge spagnola di tutela, mentre nei territori inglesi non giungerà mai), mentre farlo con gli *indios* era illegale (e le *audiencias*, i tribunali dei vicerè spagnoli, spesso non scherzavano). Un effetto impreveduto e, diciamo, “perverso”, dell’acanita lotta condotta da Las Casas; il quale, va pur detto, se nobilmente si batté per gli *indios*, non altrettanto fece coi negri, per i quali, quando cominciarono ad affluire, catturati sulle coste africane dai musulmani e portati dai mercanti del Nord Europa, non sembra abbia avuto particolari attenzioni.

Per tornare alla sua conversione, determinata dalle prediche di denuncia degli arbitri dei coloni (tra i quali era egli stesso) pronunciate da religiosi — e ciò conferma la vigilanza evangelica esercitata dal clero regolare — fattosi prima prete e poi domenicano, Bartolomé de Las Casas dedicò il resto della sua lunga vita a perorare presso le autorità di Spagna la causa degli indigeni.

Occorre, anche qui, riflettere. Innanzitutto, sul fatto che il focoso religioso abbia potuto impunemente attaccare, e con espressioni terribili, il comportamento non solo dei privati ma pure delle autorità. Per dirla con l’insospettabile americano Maltby, critiche anche ben più blande non sarebbero state di certo tollerate dalla monarchia inglese, la quale avrebbe subito ridotto al silenzio l’imprudente contestatore. E questo perché (continua lo storico *yankee*, rovesciando un altro luogo comune) “a parte le questioni di fede, la libertà di parola fu prerogativa degli spagnoli durante il loro Secolo d’oro, come dimostra il fatto che gli archivi ci restituiscono tutta una gamma di accuse pronunciate in pubblico — e non represses — contro le autorità”.

Ma, poi, si riflette ancor meno sul fatto che questo furibondo “contestatore” non solo non fu neutralizzato, ma divenne intimo dell’imperatore Carlo V, fu da lui nominato ufficialmente *Protector General de todos los indios*, fu invitato a presentare progetti che, discussi e approvati malgrado le forti pressioni contrarie, divennero legge nelle Americhe spagnole.

Mai, nella storia, un “profeta” (come Las Casas stesso si considerava) fu tanto preso sul serio da un sistema politico che invece ci dipingono tra i più oscuri e terribili.

(...) Sentiamo Jean Dumont: “Il fenomeno Las Casas è esemplare in quanto porta una conferma del carattere fondamentale e sistematico della politica spagnola di protezione degli indiani. Il governo iberico, sin dal reggente Jiménez de Cisneros, nel 1516, non si mostra affatto offeso per le denunce — pur talvolta ingiuste e quasi sempre forsennate — del domenicano. Non solo il padre Bartolomé non è fatto oggetto di alcuna censura, ma i monarchi e i loro ministri, con una straordinaria pazienza, lo ricevono, lo ascoltano, riuniscono delle giunte per studiare le sue critiche e le sue proposte e anche per varare, sulle sue indicazioni e raccomandazioni, l’importante provvedimento delle “Leggi Nuove”. Ancor più: sono gli avversari di Las Casas e delle sue idee che la Corona riduce al silenzio”.

L’imperatore Carlo V, per dare maggiore autorità a questo protetto che pure diffama i suoi sudditi e funzionari, lo fa fare vescovo. È anche in base alle denunce del domenicano e di altri religiosi che, all’università di Salamanca, si crea una scuola di giuristi che elaboreranno il diritto internazionale moderno, sulla base fondamentale dell’ “eguaglianza naturale di tutti i popoli” e dell’aiuto reciproco tra le genti.

Un aiuto del quale gli *indios* avevano particolarmente bisogno: come ricordavamo (ma come spesso non si ricorda) i popoli dell’America Centrale erano caduti sotto l’orribile dominio degli invasori aztechi, una delle genti più feroci della storia, con una fosca religione basata sui sacrifici umani di massa. Nelle solennità, che duravano ancora quando giunsero i *Conquistadores* a sbaragliarli, sulle

grandi piramidi che servivano da altare si giunse a sacrificare agli dei aztechi sino a 80.000 giovani per volta. Le guerre erano determinate dalla necessità di procurarsi sempre nuove vittime.

Si accusano gli spagnoli di avere provocato un tracollo demografico che abbiamo visto essere dovuto in gran parte allo “choc virale”. In realtà, senza il loro arrivo, la popolazione si sarebbe ridotta ancor più ai minimi termini, vista l’ecatombe che i dominatori facevano della gioventù delle popolazioni soggiogate. L’intransigenza, talvolta il furore dei primi cattolici sbarcati, sono ben spiegabili davanti a questa oscura idolatria nei cui templi scorreva sempre sangue umano.

(...) Tra l’altro, il regime imposto dai dominatori incas agli *indios* era un chiaro precursore del “socialismo reale” alla marxista. E, naturalmente, come ogni sistema di questo tipo, non funzionava, tanto che gli oppressi diedero una mano entusiasta per liberarsene ai pochi spagnoli giunti provvidenzialmente. Come nell’Europa Orientale del XX secolo, sulle Ande del XVI era vietata la proprietà privata; denaro e commercio non esistevano; l’iniziativa dei singoli era vietata; la vita privata era sottoposta a un duro regolamento di stato. E, tanto per dare un ulteriore tocco ideologico “moderno”, precedendo in questo caso non solo il marxismo ma anche il nazismo, il matrimonio era permesso solo seguendo le leggi eugenetiche di stato, per evitare “contaminazioni razziali” e assicurare un razionale “allevamento umano”.

A questo terribile scenario sociale si aggiunga che nessuno, nell’America precolombiana, conosceva l’uso della ruota (se non per impieghi religiosi), né il ferro, né sapeva impiegare il cavallo. Il quale pare non fosse assente all’arrivo degli spagnoli, forse viveva in alcune zone allo stato brado, ma gli indigeni non conoscevano il modo di domarlo né avevano inventato i finimenti. Niente cavallo significava assenza anche di muli e di asini, così che — aggiungendovi la mancanza delle ruote — tutti i trasporti, in quelle zone montagnose, anche per la costruzione degli enormi palazzi e templi dei dominatori, erano fatti a spalle da torme di schiavi.

È su queste basi che i giuristi spagnoli, nel quadro della “eguaglianza naturale di tutti i popoli”, riconoscevano agli europei il diritto oltre che il dovere di aiutare genti che ne avessero bisogno. E non si può dire che non avessero bisogno d’aiuto gli indigeni precolombiani. Non si dimentichi che, per la prima volta nella storia, degli europei si confrontavano con culture tanto diverse e lontane.

A differenza di quanto faranno gli anglosassoni, che si limiteranno a sterminare quegli “alieni” che trovavano nel Nuovo Mondo, gli iberici raccolsero la sfida culturale e religiosa con una serietà che è una delle loro glorie.

ATTUALITA'

Nata il 4 luglio, dieci grandi cose per cui amare l'America

Il Foglio, 4/7/03

**Ad un articolo con forti elementi di critica nei confronti della storia anglosassone segue un appassionato elogio della attuale "american way of life": al lettore le valutazioni.
(Nota della Redazione)**

L'indiano Dinesh D'Souza spiega perché ama il paese che l'ha accolto • E' cosciente dei suoi difetti e dei suoi peccati, ma invita i denigratori a considerarne la civiltà e i tratti positivi

(...) I critici sull'America si sbagliano, perché non riescono a vedere il quadro generale. Nella loro indignazione per i peccati dell'America, ignorano i tratti più essenziali e positivi della civiltà americana. Come immigrante che ha scelto di diventare cittadino americano, mi sento perfettamente qualificato per dire che cosa ci sia di speciale nell'America. Essendo cresciuto in una società diversa (a Bombay, in India), sono non soltanto in grado di identificare aspetti che sono invisibili a chi è nato in America, ma sono anche consapevole fino in fondo dei benefici quotidiani di cui godo vivendo qui. Ecco, allora, la mia lista di dieci grandi cose sull'America.

L'America permette anche alla gente comune di avere una vita straordinariamente piacevole
I ricchi vivono bene ovunque. Ma ciò che distingue l'America è che permette all'"uomo comune" di avere uno standard di vita eccezionalmente alto. Viviamo in un paese in cui un muratore è abituato a spendere quattro dollari per un cappuccino con latte scremato, le cameriere guidano belle macchine e gli idraulici portano la loro famiglia a fare le vacanze in Europa. In effetti, tutti i nuovi arrivati negli Stati Uniti sono colpiti dalle comodità di cui godono i "poveri" negli Usa. Se ne è avuta una prova lampante negli anni Ottanta, quando la rete televisiva Cbs ha trasmesso un documentario, intitolato "Gente come noi", per mostrare le sofferenze degli americani poveri in un periodo di recessione. Il documentario fu trasmesso anche in Unione Sovietica, con lo scopo di mettere in imbarazzo l'Amministrazione Reagan. Ma, secondo la stessa testimonianza degli ex leader sovietici, ebbe l'effetto opposto. La gente comune in tutta l'Unione Sovietica si accorse che gli americani più poveri possedevano televisori, forni a microonde e automobili. E giunse alla stessa conclusione di un mio amico di Bombay che aveva cercato senza successo di trasferirsi negli Stati Uniti. Alla mia domanda: "Perché vuoi venire a tutti i costi in America?", rispose: "Voglio vivere in un paese dove i poveri sono grassi".

L'America offre più opportunità e mobilità sociale di qualsiasi altro paese al mondo, compresi quelli europei

L'America è l'unico paese ad aver prodotto una popolazione di "capitani d'industria che si sono fatti con le proprie mani". Solo in America Pierre Omidyar, con genitori iraniani e cresciuto a Parigi, poteva avviare una compagnia come la eBay. Solo in America Vinod Khosla, figlio di un ufficiale dell'esercito indiano, poteva diventare un capitalista di primo piano, artefice della industria tecnologica, e per di più miliardario. E' ovvio che non tutti gli americani diventano capitani d'industria, ma nessun altro paese ha saputo offrire alla gente opportunità migliori per arrivare al successo partendo da condizioni modeste.

In America il lavoro e il commercio sono rispettati, cosa che in altre parti del mondo non avviene

Storicamente la maggior parte delle culture hanno disprezzato i mercanti e i manovali, considerando i primi vili e corrotti e i secondi volgari e inferiori. In alcune culture, come quelle dell'antica Grecia e dell'Islam medievale, si riteneva addirittura preferibile acquistare le cose con il saccheggio anziché con il commercio e il lavoro salariato. Ma i padri fondatori dell'America hanno rovesciato questa gerarchia morale. Hanno stabilito una società nella quale la vita dell'uomo d'affari, e delle persone che lavorano per lui, rappresenta una nobile vocazione. Secondo la visione americana, non c'è nulla di vile o di inferiore nel servire i tuoi clienti, sia come Chief Executive Officer sia come cameriere. In verità, l'America è il solo paese al mondo dove ci si rivolge ad un cameriere chiamandolo "Sir", come se fosse un cavaliere.

L'America ha raggiunto un'eguaglianza sociale maggiore che in qualsiasi altra società

Senza dubbio, ci sono grandi disparità di reddito e di ricchezza in America. In termini puramente economici, l'Europa ha una struttura più egualitaria. Ma gli americani, da un punto di vista sociale, sono gli uni uguali agli altri, molto più di qualsiasi altro popolo; e le disparità economiche non hanno alcuna influenza su ciò. Tocqueville notò questo egualitarismo già un secolo e mezzo fa, e oggi è persino più visibile e prevalente. (...)

In America i giovani si scelgono da soli il proprio destino

Non molto tempo fa mi sono chiesto: "come sarebbe stata la mia vita se non fossi mai venuto negli Stati Uniti?". Se fossi rimasto in India, avrei probabilmente vissuto tutta la mia vita a non più di cinque miglia di distanza dal posto in cui sono nato. Avrei senza dubbio sposato una donna con il mio stesso retroterra religioso e socioeconomico. Sarei quasi certamente diventato un medico, un ingegnere o un programmatore di computer. Avrei condotto la mia vita sociale esclusivamente all'interno della mia stessa comunità. Avrei condiviso tutta una serie di opinioni che si potrebbero prevedere in anticipo; in realtà, non sarebbero state molto diverse da quelle di mio padre, o persino da quelle di mio nonno. In altre parole, il mio destino mi sarebbe stato in gran parte assegnato. In America, la mia vita ha preso una strada completamente diversa. All'università ho cominciato a interessarmi di letteratura e politica, e ho deciso di intraprendere la carriera di scrittore. Ho sposato una donna i cui antenati erano inglesi, francesi, scozzesi, irlandesi, tedeschi e indiani americani. Quando avevo poco più di vent'anni, ho trovato lavoro come analista politico alla Casa Bianca, anche se non ero un cittadino americano. Nessun altro paese, ne sono più che certo, avrebbe permesso a uno straniero di lavorare nella cittadella principale del proprio governo. (...)

L'America ha trovato una soluzione al problema dei conflitti etnici e religiosi che continuano a dividere e terrorizzare buona parte del mondo

I turisti che visitano posti come New York si stupiscono nel vedere il modo in cui serbi e croati, sikh e indù, cattolici e protestanti irlandesi, ebrei e palestinesi, lavorano e vivono insieme in armonia. Com'è possibile, visto che proprio questi gruppi si stanno scannando fra di loro in tante parti del mondo? La risposta americana è duplice. Primo, separare la sfera della religione dal quella del governo, in modo che a nessuna religione sia data una preferenza ufficiale, e che a ognuno sia concesso di praticare la propria fede come desidera. Secondo, non assegnare diritti a gruppi etnici o razziali ma solo agli individui: in questo modo, tutti sono uguali di fronte alla legge, ci sono opportunità per tutti coloro che sappiano sfruttarle, e chiunque accetti l'American way of life può "diventare americano". Ci sono naturalmente eccezioni a questi principi fondamentali, persino in America. Le preferenze razziali sono una di queste, e si spiega così perchè sono molto discusse. Ma in generale l'America è il solo paese al mondo a concedere una piena integrazione agli stranieri. Un tipico americano può andare in India, viverci per quarant'anni e prendere la cittadinanza indiana. Ma non può "diventare indiano". Lui stesso non riuscirebbe a considerarsi tale, e la maggior parte degli indiani non lo vedrebbe come un indiano. In America, al contrario, milioni e milioni di persone sono giunte da terre lontanissime e col tempo sono diventate, loro stesse o i loro figli, profondamente e pienamente "americane".

L'America ha la politica estera più gentile e moderata che una grande potenza abbia mai esercitato in tutta la storia

I critici degli Stati Uniti di solito reagiscono a questa verità con estrema rabbia. Denunciano il

prolungato sostegno americano a un qualche despota dell'America Latina o del Medio Oriente, l'ingiusto imprigionamento dei giapponesi durante la Seconda guerra mondiale, o la riluttanza a imporre sanzioni sul regime di apartheid del Sud Africa. Quale che sia la nostra particolare opinione su questi casi specifici, concediamo tuttavia ai critici il fatto che l'America non si schieri sempre dalla parte giusta. Ma questi critici non considerano l'altra faccia della medaglia. Per ben due volte nel XX secolo gli Stati Uniti hanno salvato il mondo: prima dalla minaccia nazista, poi dal totalitarismo sovietico. Quale sarebbe stato il destino del mondo, se non ci fosse stata l'America? Dopo aver sconfitto la Germania e il Giappone nella Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno ricostruito entrambi questi paesi, che oggi sono alleati dell'America. Ora stiamo facendo la stessa cosa in Afghanistan e in Iraq. Non dimentichiamoci poi della magnanimità mostrata dagli Stati Uniti con la ex Unione Sovietica dopo la sua vittoria nella Guerra fredda. In grande misura, l'America è una superpotenza che si mantiene a distanza: non ha alcun vero interesse a conquistare e soggiogare il resto del mondo (immaginatevi cosa avrebbero fatto i sovietici se avessero vinto la Guerra fredda). Quando necessario, l'America interviene in un altro paese per rovesciare un regime tirannico e per fermare gravi violazioni dei diritti umani, ma non rimane mai sul posto per governare. A Grenada, ad Haiti e in Bosnia, gli Stati Uniti sono intervenuti e poi se ne sono andati. Per di più, quando l'America entra in guerra, come ha fatto in Iraq, le sue truppe sono estremamente attente ad evitare di colpire i civili e a minimizzare i danni collaterali. Nel momento stesso in cui l'America bombardava le infrastrutture e i nascondigli dei talebani, i suoi aerei sganciavano anche razioni di cibo per alleviare le difficoltà e la fame dei civili afgani. Quale altro paese fa cose del genere?

L'America, la nazione più libera della terra, è anche la più virtuosa

Quest'affermazione sembra assurda, tenendo conto della grande quantità di volgarità, di vizi e di immoralità che regna in America. Così, alcuni fondamentalisti islamici sostengono che i loro regimi sono superiori agli Stati Uniti perché cercano di promuovere la virtù nei propri cittadini. La virtù, dichiarano questi fondamentalisti, è un principio ancora più alto della libertà. Ed è proprio così. Ammettiamo anche che in una società libera, la libertà venga spesso usata in modo sbagliato. La libertà, per definizione, implica la libertà di fare il bene o il male, di agire in modo nobile o vigliacco. Ma se è vero che la libertà tira fuori il peggio dagli uomini, e altrettanto vero che tira fuori anche il meglio. I milioni di americani che vivono in modo onesto e corretto meritano la nostra più alta ammirazione perché hanno scelto il bene anche quando il bene non era la sola opzione disponibile. Nonostante le tentazioni di una società libera e ricca, sono rimasti sulla retta via. La loro virtù vale ancora di più perché è stata liberamente scelta. Al contrario, le società a cui aspirano molti fondamentalisti islamici eliminerebbero la possibilità della virtù. Se in una società libera come l'America non c'è abbastanza virtù, è praticamente inesistente in una società autoritaria come l'Iran. Perché le virtù obbligatoriamente imposte non sono affatto virtù. Prendiamo il caso delle donne che devono portare il velo. Non c'è alcuna dimostrazione di modestia, per il semplice fatto che sono costrette a farlo. La costrizione non produce virtù, ma soltanto l'apparenza di essa. Perciò una società come quella americana non è soltanto più prospera, più varia, più pacifica e più tollerante, ma è anche moralmente superiore ai regimi teocratici e autoritari ai quali aspirano i nemici dell'America. "Per farci amare il nostro paese", disse una volta Edmund Burke, "il nostro paese deve meritarsi il nostro amore". La tesi di Burke è che dobbiamo amare il nostro paese non semplicemente perché è il nostro, ma anche perché è buono. L'America non è certo perfetta, e c'è ancora molto da migliorare. Nonostante tutti i suoi difetti, tuttavia, la vita che si conduce in America è la migliore che oggi il mondo possa offrire. In definitiva, l'America è degna del nostro amore e dei nostri sacrifici perché, più di qualsiasi altra società, rende possibile una vita piacevole e giusta.

Dinesh D'Souza

IL DESIDERIO E' AVVENIMENTO, NON PREMESSA DI MISERIA

Intervista a Giacomo Contri

A cura di Maurizio Crippa
Tracce, Giugno 2003

“Secoli fa, i cristiani hanno osservato: il peccato originale, *culpa* sì ma *felix*. E' stata occasione perché il Figlio si incarnasse, diventasse un compagno. Hanno dimostrato di avere la testa: anziché ragionare al ribasso, macerarsi nella colpa, hanno fatto ciò cui aspira un economista: rovesciare il destino della crisi economica”.

Un sabato pomeriggio di Milano, piovoso ma non uggioso. Con Giacomo Contri ragioniamo di parole come desiderio, peccato, felicità, riecheggiate da poco agli Esercizi della Fraternità e che presto riecheggeranno ancora, al Meeting di Rimini: “C'è un uomo che vuole la vita...?”.

Da dove cominceresti?

Dal marchio di fabbrica, inconfondibile, del cristianesimo: Dio ha pensato di fare un “ragionamento al rialzo”.

Ha distinto colpa e senso di colpa. Perdono non condono. E la soluzione fu l'incarnazione. Soluzione nuova, inedita, ignota, impensata: non era venuta in mente a nessuno. Tanto nuova che è stata soluzione non solo per noi, ma anche per lui: infatti ha voluto risorgere da uomo, Dunque, non un'operazione pedagogica sia pure generosa, se poi lui si è tenuto così, uomo, e soddisfatto così. Andava bene per noi perché andava bene per lui. Chiamo “regime dell'appuntamento” il nuovo regime così introdotto nel mondo. Gesù significa appuntamento, perfino consultabilità, dato che ha fatto conoscere il pensiero suo e di suo Padre. Ripeto: a nessuno mai era venuto in mente di domandargli: “Vieni come uomo”. Ecco il “Nuovo” Testamento. Dio ha agito in modo supplementare: ha messo più di quello che il nostro intelletto sapesse pensare. Supplemento vuole dire ricchezza, e ciò sovverte le correnti banali idee di desiderio come buco, e di felicità e soddisfazione come qualcosa che tappa il buco. Nell'enciclica *Dives in misericordia* l'accento è su *dives*, ricco: di pura misericordia ne parlano anche i musulmani. Dio non è un sovrano che colma il buco (*panem*) con tutt'al più un dessert sadico-ludico (*circenses*). Si differenzia dall'Imperatore.

Del desiderio abbiamo un'idea malaticcia: manca qualcosa. Dio non l'ha pensata né messa così.

Buono quel “malaticcia”. Proprio: Dio ha messo un supplemento (anche per se stesso), non un complemento, quello che riempie un buco. E insisto: ha supplementato anche se stesso, facendosi uomo, e si è piaciuto così (resurrezione). Ha salvato l'economia rilanciandola, non turando falle, e lo ha fatto con un mezzo impensabile: facendo di se stesso un fattore dell'economia, essendo rimasto uomo.

Niente faccenda di pance vuote, materiali o spirituali. Noi capiamo poco, perché tra noi e Dio facciamo come tra uomini e donne: facciamo pena. Esempio. Capita che uno telefoni dicendo: vediamoci stasera. Cosa sta domandando? Non di colmargli un desiderio che ha, ma di fargli venire un desiderio che non ha. Era lì fèrmo, depresso, senza idee né voglie, e chiede che un altro lo vivacizzi, lo rimetta in movimento. Se “rivoluzione” significa qualcosa, è questo. Krusciov era un controrivoluzionario quando diceva che il comunismo è “gulash per tutti”, il buco riempito e non il rilancio, nuova partenza. Facciamo nostro il concetto di aperitivo. Aperitivo significa che cerco

l'appetito Di cui siamo tremendamente a corto. Il desiderio è un avvenimento, non una premessa di miseria. E tanto più è avvenimento se è voglia di qualcosa di cui in precedenza non avevo né voglia né idea. Secondo me la preghiera è un aperitivo: modo di produzione del gusto. Volesse il cielo che concepissimo l'educazione come aperitivo. Di solito è un ossidante.

Quel gusto che avevamo perso, o il peccato originale...

Conseguenza del peccato originale è là riduzione di desiderio e gusto. Prima Adamo e Eva si piacevano e compiacevano senza obiezioni: poi si sono vergognati di loro ("nudi"), cioè sono cominciate le obiezioni. Meno desiderio. Ci ha resi anoressici: basta voglia, di cibo o altro. Cristo ha introdotto se stesso come principio di mobilitazione. Si parla di "Movimento": ma ha senso se significa movimento. L'idea che il peccato originale produce la morte è semplicemente corretta: morte è "tutto fermo". Allora cosa ha fatto Dio? Ha rimobilitato tutto. Storicamente diciamo "Chiesa" ma il concetto è quello di movimento. Eravamo fermi e ci ha rimessi in moto! Ha lo stesso valore l'espressione "Città di Dio": movimento secondo ogni fattore e possibilità.

Nella mentalità comune, invece, "essere religiosi" viene inteso come essere disinteressati alla realtà, "starsene quieti".

Buddha è stato un genio. Non condivido nulla, ma genio. Ha capito e detto: desiderare è muoversi, e io non voglio movimento. E il "Nirvana" è fine del movimento (corporale, cittadino). Il "nostro Dio" è movimento. Lui stesso si è mosso, e non ha finito ("resurrezione"). Eccolo l'in-finito.



PILLOLE/1

ANCORA FEDE E RAGIONE...

"L'efficacia della religione è in ciò che non è razionale, non è filosofico, ma è impreveduto, miracoloso, straordinario. La religione è tanto più amata quanta più fede richiede, quanto meno appare credibile per l'uomo per l'uomo che ne è fuori. Il teologo vuole spiegare i misteri e risolverli in ragione. Al contrario, è il mistero che reclama e cerca lo spirito religioso. E' questo che fa l'essenza del culto e la potenza del proselitismo. Quelli che vogliono dissipare il soprannaturale, illuminare la religione, razionalizzare la fede, sono abbandonati dai fedeli, come donne che volessero descrivere il loro amore con la fisica e con la chimica. La fede è l'adorazione dell'incomprensibile e la ricerca dell'impossibile. E' la dimenticanza di questa fondamentale legge che rende insignificante e sterile il protestantesimo liberale. Ed è invece la sua conoscenza che fa la forza del cattolicesimo"

(H.F. Amiel, scrittore protestante del diciannovesimo secolo)

MIRACOLI EUCARISTICI

Il miracolo eucaristico di Alatri

(1228, Cattedrale San Paolo Apostolo)

Il fatto prodigioso si data fra la fine del 1227 e il 1228; una ragazza, poco più che adolescente, addolorata per un amore non più corrisposto, si rivolse ad una maga. Questa le promise che avrebbe riavuto l'amato se avesse preso un'Ostia consacrata con cui lei avrebbe creato un filtro miracoloso. Una mattina, durante la Santa Messa, ricevuta l'Ostia anziché consumarla la portò a casa e la ripose in una credenza, non avendo il coraggio di portarla dalla maga. Presa dal dubbio se farlo o meno, dopo qualche giorno, riaprì il mobile: l'Ostia si era trasformata in Carne viva. I resti del miracolo sono ancora visibili.

La testimonianza del miracolo eucaristico di Alatri è rappresentata dalla bolla "Fraternitas tuae" di Papa Gregorio IX del 1228. Il sommo Pontefice prende le mosse da una lettera del Vescovo di Alatri che lo informa di un recente episodio e chiedeva istruzioni sul da farsi.

"Abbiamo ricevuto la tua lettera, fratello carissimo, che ci informa come una certa giovane suggestionata dal cattivo consiglio di una fattucchiera, dopo aver ricevuto dal sacerdote il corpo sacro di Cristo, lo trattenne nella bocca fino al momento in cui colta l'occasione favorevole, la poté nascondere in un panno, dove, dopo tre giorni trovò lo stesso corpo, che aveva ricevuto in forma di pane, trasformato in carne, come tuttora ognuno può costatare coi propri occhi. Poiché l'una e l'altra donna ti hanno tutto ciò umilmente rilevato, desideri un nostro parere circa la punizione da infliggere alle colpevoli. In primo luogo, dobbiamo rendere grazie, con tutte le nostre forze, a colui che pur in ogni cosa in modo meraviglioso, tuttavia in qualche occasione ripete i miracoli e suscita nuovi prodigi, affinché, irrobustendo la fede delle verità della Chiesa Cattolica, sostenendo la speranza, riaccendendo la carità, richiami i peccatori, converta i perfidi e confonda la malvagità degli eretici. Pertanto, fratello carissimo, a mezzo di questa lettera apostolica, disponiamo che tu infligga una punizione più mite alla giovane, che riteniamo abbia compiuto l'azione delittuosa più per debolezza che per cattiveria, specialmente perché è da credersi che si sia sufficientemente pentita nel confessare il peccato. Alla istigatrice poi, che con la sua perversità la spinse a commettere il sacrilegio, dopo averle applicato quelle misure disciplinari, che crediamo opportuno di affidare al tuo criterio, imponi che, visitando i Vescovi più vicini, confessi umilmente il suo reato, implorando, con devota sottomissione, il perdono."

La bolla pontificia, di indubbia autenticità, è ispirata da prudenza e da sapienza pastorale. Il sommo Pontefice, dopo aver descritto con rigorosa semplicità il fatto riferitogli dal Vescovo di Alatri, lo interpreta come un segno contro le diffuse eresie in ordine alla dottrina della Presenza Reale, che evidentemente lo preoccupano, e sostanzialmente impartisce il perdono alle due sacrileghe pentite. Non si mostra certo particolarmente scandalizzato dall'ingenuità di una giovinetta forse vittima, lei o la sua famiglia, di credute avverse azioni diaboliche, e dall'ignoranza di una fattucchiera. La Reliquia, consiste in un frammento di particola convertita in carne, si presenta come una pallottolina scura racchiusa tra due batuffoli di cotone in un tubicino di vetro. Il tutto è contenuto in un Ostensorio Reliquiario collocato in una nicchia dell'altare dedicato all' Ostia Incarnata della cattedrale di Alatri.

San Pio X

I tratti salienti del suo pontificato

Tratto dal sito www.fiduacs.org

Giuseppe Melchiorre Sarto nasce a Riese (Treviso) il 2 giugno 1835. Nel 1858 è ordinato sacerdote a Castelfranco il 18 settembre ed è cappellano di Tombolo.

Nel 1867 è parroco a Salzano. Nel 1875 è nominato canonico del capitolo di Treviso. Nel 1884 è vescovo di Mantova. Nel 1893 è nominato cardinale a patriarca di Venezia.

Morto Leone XIII il 20 luglio 1903, il cardinal Sarto partì per Roma il 26 luglio. Ai veneziani che erano accorsi alla stazione per salutarlo assicurò: “o vivo o morto tornerò!”.

Il conclave, cui parteciparono sessanta dei sessantadue cardinali, si riunì il 31 luglio del 1903.

Fra i cardinali che aveva maggior probabilità di essere eletto era il sessantenne MARIANO RAMPOLLA del Tindaro, siciliano di famiglia borbonica, nemico accanito di Francesco Crispi e ispiratore della politica francofila della Santa Sede.

RAMPOLLA, infatti, al primo scrutinio ebbe la metà dei voti; ma la mattina del 2 agosto il cardinale GIOVANNI PUZYNA, vescovo di Cracovia, in nome dell'imperatore FRANCESCO GIUSEPPE, pronunciò il veto contro Rampolla, che si alzò a protestare vivamente contro la violenza che si voleva esercitare sul Conclave.

Il card. Sarto entrò in conclave nel pomeriggio del 31 luglio e, dopo che le prime votazioni avevano evidenziato una radicale contrapposizione di schieramenti, fu sottoposto a pressioni sempre crescenti; dopo aver inutilmente cercato di non farsi eleggere, nel tardo mattino del 4 agosto fu eletto papa con 50 voti su 62 teoricamente possibili (80,6%). Assunse il nome di Pio, in ricordo dei papi con questo nome che “nel secolo passato hanno coraggiosamente lottato contro le sette e gli errori”, cioè Pio VI, Pio VII e Pio IX.

Annunciò il programma del suo pontificato con l'enciclica “*E supremi apostolatus cathedra*” (4 ottobre 1903), nella quale è contenuto anche il motto *Instaurare omnia in Christo*.

Pio X mostrò subito di essere il contrapposto del suo predecessore, umile cioè, schietto, buono, alieno dalla politica e tutto inteso “a ristorare ogni cosa in Cristo”, come disse nella sua prima enciclica del 4 ottobre 1903, la “*motu proprio*” resa poi nota il 18 dicembre. Diciannove punti che riguardano l'“*Ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana*”.

La realizzazione di tale programma ebbe subito inizio con un ritmo incalzante: dal *motu proprio* Fin dalla prima (18 dicembre 1903) per il riordinamento dell'Azion Popolare Cristiana, alla costituzione “*Commissum nobis*”(20 gennaio 1904) condanna del Veto in Conclave, cioè quell'anacronistico diritto delle potenze europee di opporsi alla elezione a papa di un cardinale non gradito: fu usato per l'ultima volta dal card. Puzyna di Cracovia proprio nel conclave da cui uscì eletto.

Il 1904 fu l'anno dell'enciclica “*Ad diem illum*” per il cinquantenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione. Successivamente fu la volta del *motu proprio* “*Arduum sane munus*” per la compilazione del nuovo Codice di Diritto Canonico; quest'immense opera sarà poi presentata alla Chiesa dal suo successore, Benedetto XV, il 25 maggio 1917, giorno di Pentecoste.

Sul fronte politico italiano, iniziò con cautela ad attenuare il *Non expedit* e ad aprirsi alle correnti politiche moderate per evitare l'elezione di esponenti radicali o socialisti. Di fronte alla crisi dell'Opera dei Congressi, prese la decisione del suo scioglimento; secondo un disegno strategico improntato all'azione del laicato sotto un rigido controllo ecclesiastico, con la lettera La lettera

circolare (1 marzo 1905) riprovò la Democrazia Cristiana Autonoma e con l'enciclica *Il fermo proposito* (11 giugno 1905) favorì la riorganizzazione dell'Azione Cattolica in Italia. Conscio dell'importanza del laicato cattolico nella riconquista cristiana della società, vedeva nella sua azione un prolungamento dell'azione del clero, in una visione confessionale nella quale emergeva la pastorale di antico parroco di Salzano.

Il 1905 fu anche l'anno dell'enciclica "*Acerbo nimis*" sull'insegnamento del catechismo, uno dei primi interventi in questo ambito, per i quali sarà chiamato il "papa del catechismo". Ma, a fianco di questo titolo, si trova anche quello di "papa dell'eucaristia", perché l'eucaristia fu il tema fondamentale del decreto *Sacra Tridentina Synodus*, riguardante la comunione frequente e quotidiana.

Sul fronte della politica internazionale era intanto scoppiata la questione francese: dopo le vicende legate alle "leggi inique" votate in Francia contro la Chiesa fra il 1880 ed il 1903, il 9 dicembre 1905 il parlamento francese votò la legge di separazione fra Stato e Chiesa. La risposta di Pio X non si fece attendere e si concretizzò in due encicliche; nella *Vehementer* condannò la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia (11 febbraio 1906), e nella *Gravissimo officii munere* condannò le leggi culturali proposte dal governo francese (10 agosto 1906).

Dopo avere ancora una volta manifestato la posizione della Santa Sede nei confronti del governo francese, con l'enciclica *Une fois encore* (6 gennaio 1907), Pio X condannò 65 proposizioni moderniste nel decreto "*Lamentabili sane exitu*" (3 luglio 1907) ed il movimento modernista con l'enciclica "*Pascendi dominici gregis*" (8 settembre 1907), etichettandolo come la sintesi di tutte le eresie ed aprendo una stagione della storia della Chiesa contemporanea non ancora compresa a fondo. Il 1907 fu l'anno in cui culminò in modo virulento questa lotta: per i fatti successi si rese necessario un supplemento d'indagine alla soglia della beatificazione, per rispondere ad una ridda di sospetti e di "veleni" propalati sull'operato e sulle effettive responsabilità del papa, che intervenne con estremo vigore, sempre con un pugno di ferro dentro ad un guanto di velluto, dato che la sua formazione intransigente non gli permetteva altri modi di agire, ed i tempi in cui visse non permettevano di distinguere tra "errante" ed "errore". I testimoni ai processi canonici concordano che, se dimostrò "una energia inesorabile, pienamente giustificata dalla gravità del pericolo che incombeva sulla Chiesa, con i Modernisti dimostrò sempre una carità insuperabile ed una misericordia senza misura. [...] voleva che si sperimentassero tutti i mezzi umanamente possibili per ammonirli e persuaderli dei loro errori, raccomandando vivamente che non si mancasse alla carità. [...] non li abbandonava a se stessi: li seguiva con occhio paterno, tentava ogni via per richiamarli e se si fossero trovati in ristrettezze economiche provvedeva anche al loro sostentamento". Nella parte dispositiva dell'enciclica le misure previste erano mirate, e culminarono con l'imposizione di un giuramento antimodernista (1 settembre 1910), a riprova della costante sollecitudine di Pio X per l'integrità del Depositum Fide.

Dall'atteggiamento antagonista di fronte alle nuove idee ed ai nuovi fermenti interni ed esterni alla Chiesa, è nata la convinzione che papa Sarto sia stato un papa "retrogrado" e "reazionario".

Non sono però mancati anche interventi di originale portata riformatrice e di respiro universale: come la costituzione apostolica "*Sapienter consilio*", che riformava la curia romana (29 giugno 1908), la lettera "*Quidquid consilii*" sull'unione delle chiese orientali (8 luglio 1908), e la lettera apostolica ai vescovi d'oriente sull'unione delle chiese del 26 dicembre 1910, che sottolinea uno degli aspetti ecumenici più interessanti del pontificato di Pio X.

Di influenza particolarmente efficace fu l'esortazione al clero "*Haerent animo*", scritta per la celebrazione del suo giubileo sacerdotale nel 1908; mentre il 29 settembre, con la costituzione apostolica "*Promulgandi pontificias*", fondò il periodico *Acta Apostolicae Sedis*, unico organo di stampa ufficiale della Santa Sede per i problemi dottrinali e disciplinari, che sostituiva il precedente *Acta Sanctae Sedis*, istituito da Pio IX nel 1865.

nel 1910 fu promulgata la “*Editae saepe*”, nel III Centenario di San Carlo Borromeo e la “*Quam singulari Christus amore*” sulla comunione dei fanciulli, una delle sue più famose encicliche eucaristiche, quella per la quale ebbe a dire: “questo documento mi è stato ispirato da Dio stesso”. Angosciosamente, a seguito del progressivo declino della salute come pure quello della politica europea, il 2 agosto 1914 inviò l’esortazione “*Dum Europa*” a tutti i cattolici del mondo per implorare la cessazione della guerra europea appena scoppiata, che poi sfocerà nella prima guerra mondiale. E’ un testamento di pace dei più alti che siano stati consegnati alle future generazioni. Morì alle ore 1.16 del 20 agosto 1914, un giovedì. Fu sepolto nelle grotte vaticane e sulla sua tomba furono scritte le parole: PIUS P.P. X - DIVES ET PAUPER - MITIS ET HUMILIS CORDE - REIQUE CATHOLICAE VINDEIX FORTIS - INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO - SATAGENS - PIE OBIIT DIE XX AUG. A. D. MCMXIV, che riassumono una vita ed un pontificato vissuti all’ombra della croce e all’insegna della povertà più rigorosamente vissuta.

San Pio X

**Appunti tratti dall’incontro dei “Momenti Formativi” del 1/12/2003
relatori Sergio Scalco e Sergio Martinelli**

Il consiglio delle opere di don Didimo, nell’ultima riunione dell’undici ottobre scorso, ha dato alcune indicazioni ai movimenti nati dal carisma del nostro fondatore. Nel settore della cultura, si è proposto il recupero della Tradizione nel pensiero teologico e filosofico.

A questo proposito sembra opportuno ricordare la figura di san Pio X, un Santo vicino a noi, nato e cresciuto in Veneto, tra i comuni di Riese, Tombolo, Salzano, Venezia.

Potrà suscitare meraviglia che egli sia diventato Santo: di carattere focoso, da adolescente si rifiutò di tornare dal seminario dopo la morte del padre, e dovette mantenere la famiglia da cappellano e poi da parroco.

Fu sempre il primo della classe, seppe coniugare intelligenza e carità, la vita per lui fu impegno e sacrificio. Peraltro anche da Papa rimase assai riservato sui propri sentimenti, con una naturale inclinazione al pessimismo, seppur temperato dall’immensa sua fede.

Dopo le scuole medie vinse una borsa di studio a Padova, dove fu prefetto dei chierici. Durante il suo primo incarico di cappellano a Tombolo egli visse realmente da povero, finì addirittura sotto processo per aver “menato le mani” a fin di bene e cominciò a redigere su un quaderno il suo primo Catechismo. Da lì in poi elaborò la riforma di catechismo e canto sacro.

Vescovo a Mantova, si tolse la pietra preziosa dall’anello per venderla e utilizzare il ricavato a favore dei poveri. Dalla sua esperienza colse gli aspetti che più erano necessari al popolo per mantenere e rafforzare la fede. Di principii fermissimi, sapeva essere comunque comprensivo con grande magnanimità.

Come Patriarca di Venezia contribuì all’insediamento di una giunta di liberali moderati filocattolici, smentendo il luogo comune che lo voleva poco incline a valorizzare i laici.

Il suo predecessore, Leone XIII, non possedeva grandi doti di governo e, nel suo processo di apertura al mondo moderno, aveva preso troppe poche cautele.

L’organizzazione ecclesiale risaliva ancora al diciottesimo secolo, ed era ormai inadatta alla società massificata.

Al conclave si voleva far Papa il cardinal Rampolla del Tindaro, per continuare la politica di Leone XIII, avverso all’Austria e alla Germania.

Sarto era considerato il più transigente degli intransigenti, ed egli stesso non si reputava adatto al soglio pontificio; dopo molti secoli Pio X fu il primo papa non di nobili origini e mai uscito dall’Italia.

Oppose da subito un categorico rifiuto del liberalismo, propugnò un piano pastorale di grande realismo, non fece mistero delle sue simpatie per l’Austria come baluardo contro ortodossi e protestanti.

Scelse come proprio segretario particolare il non ancora quarantenne Merry del Val, ottimo diplomatico, riorganizzò la Curia romana, ferma ai tempi di Sisto V, cioè fine del Cinquecento, accentrò molti poteri a Roma, irrobustendo la Chiesa contro le future tempeste del Novecento.

Egli riteneva che la cosa più importante per la diffusione della fede fosse la presenza di gruppi di laici virtuosi in ogni parrocchia.

Pio X portò a compimento riforme lungamente attese, come quella del Codice di Diritto Canonico, condannò l’eretica visione modernista, con l’enciclica “*Pascendi*” del 1907. Dopo il Concilio di Trento fu il primo Papa ad essere proclamato santo, dimostrando la possibilità di una santità vissuta quotidianamente, coltivando fede, speranza, carità, studio teologico.

Fu santificato nel 1954 da Pio XII, che aveva potuto conoscere l’efficacia dell’azione di Pio X quando era a capo degli Affari Generali nella curia romana.



PILLOLE/2

HANNO DETTO ...

“I liberi pensatori sono spesso il contrario dei pensatori liberi” (Andrè Gide)

“Per molti, libertà è la facoltà di scegliere la propria schiavitù” (Gustave le Bon)

INFORMAZIONE CORRETTA

“Diecimila persone hanno manifestato ieri a Baghdad contro il terrorismo, contro i mass-media arabi, contro l’indifferenza delle nazioni vicine...la più grande manifestazione degli ultimi mesi...hanno partecipato tutti i partiti politici rappresentati nel consiglio di governo, ma la maggioranza della folla era composta da altri partiti, associazioni, sindacati, leader tribali, membri del clero, bambini, studenti e iracheni comuni. Alcuni hanno riconosciuto un giornalista di Al Arabiya e hanno cominciato ad insultarlo. Un uomo anziano gli ha urlato “Dì la verità per una volta!”...alle 19.45 di ieri sera né una agenzia, né una TV, né un giornale aveva dato la notizia...ma ora in Iraq Internet è libero, ed a colmare il buco ci hanno pensato i bloggers”

(Il Foglio 13/12/2003)

TESTIMONIANZE

Franco Nembrini, presidente delle scuole della Compagnia delle Opere, racconta la propria esperienza di padre e di insegnante.

Quando mi hanno chiesto di fare questo intervento, Giancarlo mi aveva detto: “Racconta la tua esperienza di padre e di insegnante”. Però perché sia... io non so parlare dell’educazione, posso solo raccontarvi alcuni episodi, alcuni fatti dentro i quali mi è parso di vedere che cosa fosse l’educazione, e quindi vi racconto proprio solo una serie brevissima di episodi, però faccio una premessa (la prendo un po’ alla lontana, ma non spaventatevi, sarò brevissimo). Per poter parlare della mia esperienza di padre e di insegnante devo partire dalla mia esperienza di figlio, perché non posso non riconoscere che io ho visto per la prima volta cosa fosse l’educazione con mio papà e la mia mamma.

Io sono il quarto di dieci figli, sono insegnante e sono figlio d’arte perché mio papà faceva il bidello, quindi era un grande uomo di scuola. E io l’immagine che ho del mio povero papà è quando, nella stanzetta dove dormivamo noi sette figli maschi (siamo sette maschi e tre femmine), si inginocchiava in mezzo alla stanza (noi dormivamo nei letti a castello) e incominciava a dire il Padre Nostro. Questo era mio padre: uno che guardava una cosa più grande di lui e ci invitava ad andargli dietro, senza bisogno di dircelo. Era uno che, quando sono diventato più grande e tornavo a casa a tarda ora per i mille impegni che c’erano, lo trovavo sempre in piedi, perché non è mai in vita sua andato a letto se non dopo aver chiuso la porta alle spalle dell’ultimo figlio rientrato, e alle due o alle tre di notte arrivavo a casa, e allora, in qualche modo, per non farlo incazzare troppo gli dicevo: “Dai, papà, diciamo una preghiera insieme”, e lui mi rispondeva: “Vai a letto, cretino, che domani mattina devi lavorare: dico io una preghiera per te”, e si fermava e diceva la quarta o la quinta volta Compieta, la diceva per me, perché io potessi andare a letto. Mio padre era così. E la mia mamma, che è morta ormai tanti anni fa (nell’85), immaginatevi una mamma molto semplice, figlia di contadini, che aveva tirato su dieci figli e che morì confidandomi: “Mi dispiace di morire, perché adesso che siete un po’ più grandi, avrei potuto fare un po’ di bene”.

Ecco, io sono diventato grande con due genitori così, la prima idea, la prima passione per l’educazione l’ho appresa così da loro. Ma questo non è bastato, non è bastato perché si è infilato nel rapporto tra me e loro qualcosa che lo ha incrinato. Avevo 17 anni (lo ricorderanno tutti quelli che hanno la mia età), erano anni dove una domanda anche esistenziale era palese, era evidente, quell’attimo di purezza che la contestazione visse prima di essere tradita dalla politica, quando tra ragazzi di 17 anni ci si guardava a scuola e si diceva: “Ma tu perché sei al mondo?”. Ecco, si insediò il dubbio, si insediò in me lo scetticismo... insomma, andai in crisi – per farvela breve –, una crisi profonda, molto forte, di cui soffrivo molto, e la cosa che mi faceva soffrire di più era che il nulla (il nulla, quello di cui stiamo parlando in questi giorni) divorava ciò a cui tenevo di più, divorava mio padre e mia madre, i miei fratelli e i miei amici: era un sentimento di inconsistenza della realtà, mi franava tutto addosso, la realtà non solo non era positiva, non era consistente: leggevo Pirandello, leggevo quelle cose lì che ti mettono – appunto – il dubbio quello forte nella zucca, passavo le notti... io mi ricordo, arrivato a casa in una di queste giornate molto travagliate, aprii la porta di casa mia e vidi mia mamma in fondo al corridoio che stava lavando i piatti, richiusi la porta e andai via piangendo perché ebbi questo sentimento fortissimo: qualcosa me la stava portando via, non reggeva, neanche il bene che le volevo non reggeva, perdeva di consistenza tutta la vita, tutti i rapporti, tutte le cose che mi erano care.

Vissi un anno o due in una crisi molto profonda, abbandonando evidentemente la pratica

religiosa, che non mi diceva più niente, anzi, sfidando pesantemente una mia sorella che nel frattempo aveva incontrato CL, e la sfidavo anche con cattiveria (l'ho fatta piangere tanto, poverina!), la sfidavo dicendole: "Ma non dire stupidaggini! Dimmi da che cosa ti avrebbe salvato il Salvatore, da che cosa ti avrebbe redento il Redentore? Siete come gli altri, fate come gli altri, siete peggio degli altri e morite come gli altri, soffrite come gli altri: dove sta la salvezza? Da che cosa ti avrebbe salvato? Quando esci la domenica dalla Messa che cosa puoi dire di te stessa più di quello che posso dire io?", e la trattavo abbastanza male. Non poteva evidentemente dire allora (lei aveva due anni più di me, aveva 19 anni), non poteva rispondermi quello che oggi, dopo la lettera del Gius, risponderemmo insieme: che il di più che Gesù ha portato nella vita è semplicemente l'io, l'io, una persona che prima non c'era, una coscienza di sé e delle cose che prima non c'era, e che era quello che io stavo cercando.

Poi è avvenuto l'incontro con don Gius: folgorante. Venne a casa mia. La mia povera mamma aveva questo dolore terribile, e cioè del primo dei dieci figli, che era stato in seminario, ne era uscito sull'onda della contestazione e aveva non solo abbandonato la pratica religiosa, la Chiesa... figuratevi per la mia mamma: il primo figlio in seminario era la gloria e la corona della sua vita, vederlo diventare un nemico della Chiesa, un nemico: fondò uno dei primi gruppi extraparlamentari dei nostri paesi, insieme ad altri sette seminaristi (per la cronaca), ed era il grande dolore di mia mamma. Don Giussani venne a trovarci perché questa mia sorella, che era di CL, diventò monaca di clausura, e lui ne aveva seguito la vocazione, quindi venne a conoscere i miei genitori: fu un amore totale e immediato fra loro tre, confessò la mia mamma, la quale credo gli abbia raccontato di questa sua... si chiusero in una stanzetta, non abbiamo mai saputo di cosa avessero parlato, io credo che gli avesse parlato di questo dolore. Questo mio primo fratello non era in casa quando venne Giussani.

La settimana dopo da Milano arrivò un pacco di libri: "per Angelo Nembrini", per questo mio fratello che lui non aveva conosciuto. E con mio grandissimo stupore il pacco di libri, invece che contenere Bibbie o Vangeli, conteneva *Il Capitale* di Carlo Marx e altri libri di quel tipo lì. Oggi lo dico con queste parole perché ne sono più consapevole, allora non so con che parole l'avrei formulato, ma fu il giorno in cui ebbi il primo sospetto serio che Dio esistesse, perché solo Dio può fare una cosa così; ho avuto lì l'idea che l'altro nome dell'educazione sia misericordia, cioè la capacità che Dio... quello che abbiamo letto in questi giorni, insomma, quella cosa per cui Dio ti viene incontro lì dove sei, lì dove sei: non ti chiede prima di cambiare, non ti chiede prima di fare qualcosa, è lì dove sei tu, con i tuoi gusti, con i tuoi interessi, con i tuoi peccati, col tuo temperamento. E questa cosa per cui Giussani, senza paura, senza venir meno a niente di se stesso e di quello in cui credeva e di quello di cui viveva, in anni in cui i nostri ragazzi erano bastonati da quella gente lì nelle università e nelle scuole, regalasse Carlo Marx a mio fratello perché sapeva che lui era lì, ecco, mi fece venire questa idea: che l'educazione è questa misericordia in atto, per cui Dio ci viene incontro lì dove siamo. Insomma, la cosa che mi impressionò fu che quell'uomo non mi avrebbe mai chiesto di cambiare prima di volermi bene: mi voleva bene così.

Accettai, allora, l'invito ad andare a Pesaro, e fu la mia prima tre giorni dove ho incontrato e ho aderito al movimento, e la cosa mi ha cambiato evidentemente la vita, mi ha cambiato tutto, perché rispetto ai dubbi e al cinismo e allo scetticismo che avevo alimentato in me, prendeva invece forma una speranza grande, una possibilità di positività enorme. Tant'è che io, che avevo lasciato la scuola perché non ne potevo più di stare in mezzo a una manica di deficienti, o almeno mi sembravano così (non i miei compagni, eh!, ma gli insegnanti), di cui non gliene fregava niente di me, avevo lasciato la scuola, ero andato a lavorare, era anche necessario, ma l'avevo lasciata perché non la sopportavo più, non mi aiutava, non mi educava, non mi dava niente, non mi faceva crescere. E la cosa che mi sorprende ancora oggi a ripensarci è che sono tornato dopo quei tre giorni a Pesaro e – credo miracolosamente – fiorirono in me le due cose a cui tenevo di più: mi innamorai (mentre prima teorizzavo che fosse impossibile l'amore, perché non sapendo io cosa fosse il bene per me,

non credevo che valesse la pena tirare nella menzogna altri... altre) e fiori in me l'amore per lo studio, devastante, nel senso che mi sono messo... tutto mi parlava di Gesù, tutto mi parlava della verità: la realtà finalmente cominciava a rispondere, e mi innamorai, credo, in particolare di Dante, perché leggendo Dante (di cui avevo già una certa passione imparata alle Medie) osservavo che a Dante era successa la stessa cosa che era successa a me, la cosa mi attizzò molto, perché Dante è, da Dio, portato a Dio attraverso le due cose che gli interessavano: la letteratura (Virgilio) e la donna (Beatrice). Dio l'aveva preso lì, lì dov'era; nella "selva oscura", che più oscura non si può, l'aveva preso lì, prendendolo attraverso le due cose che amava, senza chiedergli di cambiare prima.

Allora mi sono messo a leggere, a studiare tanto, e sono riuscito a diventare quello che avevo sempre sognato di diventare, cioè un insegnante, e m'ha preso questa passione, questa voglia: si trattava solo della voglia di andare in giro a dire a ragazzi come me (perché ho cominciato ad insegnare a vent'anni e i miei alunni ne avevano diciotto), avevo solo voglia di dire: "Avete sentito la bella notizia? Si può vivere: i conti tornano, la realtà è positiva, è vera, è grande, è bella". Avevo solo voglia di andare a raccontarlo ai miei amici, ai miei alunni, quindi. E così sono diventato un insegnante.

Poi (ho finito, eh!) mi sono successe altre due o tre cose che mi sembra importante raccontarvi, dove m'è sembrato di capire ancora di più questa cosa che vi ho descritto.

Una volta un genitore è venuto e mi ha detto... è venuto a trovarmi il papà di una mia alunna (un po' strana, un po' fuori di testa), molto preoccupato e addolorato. Suonò il campanello quella sera a casa mia (io non lo conoscevo), venne a casa mia (era un muratore): "Prego, si accomodi"... abbiamo cenato insieme e, in sostanza, mi disse... scoppiò a piangere, si tirò su la manica della camicia facendomi vedere le vene e, quasi urlando disperatamente, mi disse (siccome aveva capito che tra me e sua figlia, invece, un po' di feeling era nato, ci si intendeva, insomma), mi disse, battendosi la mano sul braccio: "Professore, io la fede ce l'ho nel sangue, ma non la so più dare a nessuno. Può farlo lei? Lei può farlo: lo faccia, per carità, perché io ce l'ho nel sangue, ma non la so più comunicare".

Ecco, lì m'è venuta l'idea che il movimento fosse il metodo, che tutta la genialità del movimento fosse questa: la scoperta che la fede, tornando ad essere un avvenimento presente, fosse finalmente dicibile, comunicabile. Poi ho capito che tutto il dramma di quel genitore (e quante volte ne ho riparlato con genitori disperati), che tutto il dramma di quel genitore è quello che spiega il Gius in *La coscienza religiosa dell'uomo moderno*: lui pensava che tra lui e sua figlia ci fosse una generazione di differenza, e invece s'erano infilati tra lui e sua figlia quattrocento anni, cinquecento anni di una cultura che aveva negato tutta la sua tradizione e le cose di cui lui viveva, e che televisione e scuola – da questo secolo in poi – avevano infilato tra lui e sua figlia, e li divideva cinquecento anni, c'era da recuperare tanto. E lì ho apprezzato e capito *La coscienza religiosa dell'uomo moderno*, che per me resta un testo assolutamente fondamentale per capire il dramma del metodo dell'educazione come comunicazione possibile della propria fede.

L'altro episodio... perché poi uno, appunto, risponde alla realtà: suonano il campanello, non c'è da andare a fare chissà cosa, ti suona il campanello e devi rispondere, perché la realtà tutta grida che questo senso sia affermato, che questa bellezza sia vivibile. Un'altra volta suonano in cinque, cinque genitori e io... lontano da me l'idea di fare una scuola, non ci pensavo assolutamente; suonano e dicono: "Professore, ci hanno mandato da lei – tutto uno strano giro – perché non ne possiamo più. Noi tiriamo su i figli secondo la nostra fede e la nostra tradizione e la scuola di Stato rema contro, fa esattamente il contrario". Cosa fai? Rispondi. Trovi otto amici, fai una cooperativa e apri una scuola, che stiamo ancora gestendo, una cosa molto bella, un'avventura molto straordinaria.

E poi ti suona il telefono una volta in classe; è un amico che ti dice: "C'è da fare il responsabile della CdO scuola: lo faresti?"... Oddio, uno è in classe che pensa alle sue cosettine e gli propongono di fare il responsabile della CdO scuola: cosa fai, non rispondi? Rispondi, perché no? Rispondi di sì,

perché capisci che per i tuoi figli... ai tuoi figli l'unica testimonianza che puoi dare è che tu viva una cosa grande. Tutto il segreto dell'educazione (lo dirò in una battuta alla fine) mi pare che sia questo qui: i tuoi figli ti guardano, quando giocano fingono sempre di giocare, di interessarsi ad altro, in realtà con la coda dell'occhio ti guardano sempre, e questo è l'unico modo che hai di educarli. Perché se cominci ad avere il problema di farli diventare di CL, di farli diventare così o così, di farli pregare, di farli andare in chiesa è finita: si ribelleranno, per forza. Invece il tuo compito di padre è semplicemente di guardare da un'altra parte, sempre, e loro possono... loro ti tentano, loro tendono l'elastico, ti mettono alla prova sempre: sono tutti figliol prodighi. E quella che Giussani chiama, nel *Rischio educativo*, "funzione di coerenza" è la grande funzione educativa: che tu stai, che tu resti, resti lì, resti come... loro si allontanano e di sottocchi guardano sempre se tu sei al tuo posto, se tu hai una casa, se tu sei una casa, e torneranno, anche quando fanno le cose peggiori.

Questa solidità, questa certezza che hai tu e che vivi tu con i tuoi amici e con tua moglie, è l'unica cosa di cui hanno bisogno i figli per essere educati, qualsiasi cosa accada. Tutto il resto li fa sentire privati di una libertà a cui invece giustamente tengono tantissimo. Mio figlio Andrea, alla fine della terza Media, in prima Liceo, mi guardò una sera e mi disse serissimo: "Papà, tutto posso accettare nella vita, ma non di diventare un ciellino d'allevamento". "La madonna! – ho detto io – A questo siamo arrivati?"... cioè, aveva paura della propria libertà: famiglia di CL, zii di CL, scuola di CL... aveva paura che questo non educasse la sua libertà, non custodisse la sua libertà. Questo ha costretto me e mia moglie veramente a darci una dritta rispetto ad alcuni programmini che ti fai sempre, ad alcune attese che gli butti addosso sempre.

L'ultima cosa che vi voglio raccontare è quella che mi è successa alla domenica sera. Sempre mio figlio Andrea un giorno si incazzò molto e mi disse: "Però, papà, tu vai in giro a parlare per il mondo, spieghi Dante di qua, spieghi Dante di là, e a me che ho l'interrogazione su Dante lunedì mattina niente, eh! Mai una parola, mai una lezioncina"... m'ha preso proprio in castagna, capite? E allora gli ho detto: "Dai, Andrea, domenica sera sono a casa e facciamo Dante, ti aiuto a preparare l'interrogazione". E ci siamo messi lì con lui, con un fratello, con due vicini di casa e abbiamo letto il primo canto dell'Inferno insieme. E poi mi hanno detto: "Però è bello: andiamo avanti, andiamo avanti domenica prossima", io sono a casa quasi solo la domenica sera (da quest'anno di più, eh!) e abbiamo detto: "Andiamo avanti". La volta dopo erano otto o dieci... insomma, per farvela breve, la cosa è proseguita per due anni, tutte le sante domeniche sera, e adesso sono circa duecento ragazzi (vicini di casa, la morosa, il cugino, il parente, il compagno di classe, alcuni addirittura che lavorano) e tutte le domeniche sera ci troviamo a leggere qualcosa di bello insieme: una volta con un amico che fa storia... perché poi gli interessi si sono ampliati: Dante, la Letteratura, il Teatro, un film, la guerra in Iraq... per cui viene una volta Luigino Amicone, piuttosto che don Fabio a leggere Dostojevskij. E a me ha impressionato tantissimo questa cosa, perché lì dice di un bisogno di quella verità che viviamo insieme, assolutamente diffusa, assolutamente a portata di mano: basta un filo di verità e i ragazzi di oggi ti si attaccano in un modo... nessuno è più andato via, restano tutti, e sono cento che tutte le domeniche sera invece che andare a ballare fanno questa cosa qui.

Da ultimo, una battuta, come per chiudere il cerchio. Ho incontrato poi padre Berton, sono finito anche in Sierra Leone ad aiutare la crescita di una scuola con Ernest, che abbiamo salutato ieri sera, e questa è stata un'altra cosa bellissima... perché alla fine capisci che quando abbracci tuo figlio, o abbracci il mondo intero ("abbraccio cosmico", dice la lettera del Gius), o è troppo poco, o stai tradendo anche tuo figlio nel momento in cui l'abbracci: non può che essere per tutto e per tutti quel che vivi. E quindi ci siamo messi anche con la Sierra Leone.

La cosa grande, il regalo più bello che mi è venuto dall'essere stato in Sierra Leone è che don Giussani mi ha chiamato perché gli raccontassi com'era andata, per via della sua amicizia con Berton, e così sono stato a trovarlo e abbiamo pranzato insieme.

Ecco, la cosa che vi voglio dire è questa: che a trent'anni di distanza da quella primissima

intuizione... io non ricordo bene di che cosa abbiamo parlato in quelle due ore (di tutto: mi ha chiesto del papà e della mamma, di cui era diventato amico...), abbiamo parlato di tante cose, ma io l'esperienza che ho portato via da quelle due ore è stata quella che vi ho detto prima, di una misericordia infinita. Io sono ancora commosso, a otto mesi di distanza, dall'aver passato due ore con un uomo per il quale tutto il male che ho commesso (che è tanto), che commetto, e forse anche quello che commetterò, non esisteva: io ero perdonato, perdonato. E allora anche quando leggo la lettera, adesso che l'ho letta tante volte, è come se, leggendola, vedessi Giussani che – un po' sorridendo, un po' ridacchiando – è come se dicesse: “Adesso te la dico proprio tutta: stai tranquillo, stai tranquillo perché la Madonna è il punto che, se tu la guardi, puoi essere in pace”. E come se dicesse: “Tutto quello che vi ho insegnato (a guardare gli amici, a obbedire, a pregare)... insomma, tutto quello che ti ho insegnato ha un punto di certezza assoluta: è la Madonna. Tutte le promesse che ti ho fatto, che vi ho fatto, per cui sei rimasto qui, tutte queste promesse hanno una donna, una di noi, in cui si sono compiute interamente. Non avere paura!”. E mi è venuta in mente la Madonna che schiaccia la testa del serpente, che il serpente è il dubbio, lo scetticismo che a volte ti prende perché alla fine anche la moglie può tradire, anche gli amici ti fregano. E' come se questa lettera mi facesse vivere di più con la certezza assoluta di questa misericordia presente: “Sii tranquillo, perché c'è un punto di certezza assoluta da cui il nostro carisma è sgorgato, per cui lanciati, su! Non c'è più né ma, né se, né però. Ogni scetticismo è vinto”.



PILLOLE/3

CI SEI O CI FAI?

Commenti dei principali pubblicitari italiani dopo il blocco di alcuni spot ritenuti volgari dalla *Authority* delle telecomunicazioni:

“Provvedimenti ipocriti per mentalità perbeniste...al bando dovrebbero mettere tutte le pubblicità per bene, la stragrande maggioranza, quelle mediocri e che rovinano la cultura e l'economia nel mondo. Non esiste un'immagine volgare, esiste solo un'immagine che viene ricordata”
(Oliviero Toscani in in “Vulgari per spot”, Leggo 20/11/03)

“Le campagne provocatorie, o con intenti provocatori, non sono mai esistite. Io penso però che in nessuna campagna si debba offendere qualcuno; naturalmente esistono codici di comunicazione diversi a seconda del target a cui sono destinati. Nel mondo della moda, trasgressivo di per sé, i messaggi possono essere più forti, senza disturbare. Per quanto riguarda i bambini, credo che sia già sufficiente il codice di autodisciplina pubblicitaria che già esiste e che ogni agenzia seria segue”
(Fabrizio Caprara, direttore generale di Saatchi&Saatchi in “Vulgari per spot”, Leggo, 20/11/03)

TEMPI BUI

“E' proprio la freschezza e la ricchezza dell' arte - soprattutto nelle sue espressioni cosiddette "minori" (miniature, oreficerie, avori) - a sfatare un altro stereotipo, quello di un anno Mille irretito nel groviglio delle paure, abbacinato dall' imminente fine del mondo, stregato da quel Giudizio universale che già sappiamo essere latitante nell' arte di quel periodo storico” (G. Ravasi, “E dopo il Giudizio venne la vera Pace”, Il Sole 24 Ore 5/11/2000)

LA RESA DEI CONTI

“Il dopoguerra in Italia comincia in modo atroce, con i cadaveri di Mussolini e dei gerarchi appesi per i piedi in Piazzale Loreto. L' avvio è sanguinoso, morte senza perdono. Per qualche settimana le strade delle città del Nord, all' alba, appaiono seminate di cadaveri. Passa la nettezza urbana e li trasporta come poveri manichini all' obitorio. Le stragi di fascisti (o di non comunisti) lasciano una lunga scia di sangue. É la stagione della vendetta. Migliaia di basse vendette, perché molti dei morti sono vittime di odi personali, di sete di rapina, di regolamenti di conti, di rappresaglie bestiali, dell' ansia di uccidere. Pagano i "boia" fascisti, come è nella logica delle cose, ma paga anche tanta povera gente che ha scelto la parte sbagliata, messa al muro, linciata, buttata dalle finestre, gettata negli altiforni, abbattuta in un boschetto o contro il muro di una stalla, alla luce dei fari di un' auto o in un attimo nel buio, con una scarica di mitra.

Vendette, violenze, terrore, scene selvagge, caccia al fascista. Ammazzare chi la pensa diversamente, sangue innocente nella tarda primavera e nella calda estate del ' 45. Assassini, in gran parte, con addosso il marchio comunista. Paga chi ha portato la camicia nera, chi ha qualcosa che si può raziare, pagano i ragazzi che hanno combattuto con Graziani, le ragazze che hanno fatto l' amore con i "biondini" della Wehrmacht, le ausiliarie, pagano i preti, i "signori", chi è solo sospetto, chi non sa difendersi. Basta una voce che grida "fascista" e la morte è solo una formalità. In prima fila gli assassini, sullo sfondo tanti don Abbondio che tacciono per paura di morire, tanti Ponzio Pilato che se ne lavano le mani. (...) Gli obiettivi erano differenti: quello dei comunisti era l' imposizione di una dittatura forse peggiore di quella fascista. E, con obiettivi divergenti, diverso è anche il comportamento: sono i comunisti nel dopoguerra a volere e pilotare vendette e rappresaglie, come durante la guerra avevano commesso gli attentati più barbari per scatenare la reazione nazista. Tutto questo è nella loro logica, nel loro modo di essere. Perché è espressione di violenza, di sopraffazione, di assolutismo, di volontà di eliminare fisicamente gli avversari. Quelle realtà che, dove potranno, imporranno nell' Europa del dopoguerra.

(L' attentato del 9 agosto 1944 a Milano)...fu un autentico attentato della guerriglia urbana comunista che fece cinque morti tra i militari tedeschi e nove tra i passanti (attentato cui i tedeschi risposero con la fucilazione in Piazzale Loreto di quindici detenuti politici, fucilazione cui i partigiani replicarono con quella di quarantacinque ostaggi tedeschi e fascisti). <Il terrorismo gappista - scrisse Giorgio Bocca - non è fatto per prevenire quello tedesco ma per provocarlo. Vuole scavare il fossato dell' odio>. L' odio della resa dei conti”.

(Marco Innocenti, *E nelle vie iniziò la mattanza*, in “Il Sole 24 Ore” 25/4/99)